

Il nuovo umanesimo dell'economia

A una settimana dalla chiusura del G8 dell'Aquila Catia Bastioli, presidente del Kyoto club, valuta positivamente le scelte fatte: «C'è una presa di coscienza chiara sui problemi dello sviluppo»

SUSANNA LEMMA

«Siamo oltre il pro o contro le emissioni di CO2. Il problema del clima e delle risorse esiste e deve essere affrontato». Catia Bastioli, ad di Novamont Spa e presidente del Kyoto club, ha le idee chiare e non lascia spazio a fraintendimenti: «Non c'è economia se non c'è l'uomo al centro». Ecco allora giunto il tempo di un nuovo umanesimo, questa volta economico. Da oggi, infatti, è possibile generare ricchezza con il sole, il vento, l'acqua e persino grazie ai rifiuti.

Il G8 è stato archiviato come un grande successo dal punto di vista diplomatico e soprattutto degli impegni presi. Alcuni osservatori però parlano di un «contenitore vuoto». Come presidente del Kyoto club qual è la sua opinione?

Sicuramente l'aver concordato delle linee guida sulla politica

«Il problema sarà verificare la volontà e la velocità con cui si vogliono realizzare gli impegni assunti. I temi del clima, delle risorse e del controllo delle emissioni non può

non essere affrontato» ambientale a livello internazionale ha rappresentato una presa di coscienza chiara sul problema dello sviluppo. Questo apre la strada non solo a una politica di contenimento ma anche alla prospettiva di una crescita più sostenibile, che abbia finalmente un approccio etico ai temi della crescita economica, sociale e ambientale.

Secondo lei gli impegni presi all'Aquila potranno essere

mantenuti?

Sì, semmai il problema è verificare la volontà e la velocità con cui si vogliono realizzare. L'emissione di CO2 si può controllare con pochi gesti, in Italia ci sono esempi molto positivi anche se purtroppo la politica non sempre è stata unidirezionale. Nel 2020 potremo arrivare addirittura al 33% di energia rinnovabile e quindi superare la soglia del 20% fissata dall'Italia, posto che ci sia la necessaria determinazione.

Questa determinazione potrebbe costare molto.

Lo sforzo economico richiesto non è poi così notevole se si tiene conto di quanti posti di lavoro si potrebbero creare e soprattutto dei progressi che si raggiungerebbero.

Si è spesso sentito dire che la crisi economica dell'ultimo anno potrebbe rivelarsi un'occasione per disegnare un nuovo capitalismo. E' un obiettivo realizzabile?

Riconsiderare lo sviluppo è l'unica via di uscita. Il nostro modo di produrre brucia troppe risorse. Le multinazionali, che guardano al profitto senza considerare dove e come producono, sono un modello incompatibile con l'attuale situazione economica e ambientale. Bisogna ripartire dal territorio, valorizzare l'economia della conoscenza e inserirla in una logica di sistema: il mondo imprenditoriale deve collaborare con le istituzioni.

Il Kyoto Club riunisce imprese, enti, associazioni e amministrazioni locali, impegnati nel raggiungimento degli obiettivi del Protocollo di Kyoto. Quale apporto riesce a dare?

Ci occupiamo principalmente di diffondere informazioni sulle possibilità che offre lo sviluppo

sostenibile e di aggiornare continuamente gli stakeholders sulle soluzioni esistenti. Ormai la competitività deve essere interpretata in chiave ambientale: l'attenzione all'ecosostenibilità non è più per pochi adepti, oggi ognuno ha potuto verificare le conseguenze di una crescita priva della necessaria attenzione all'ambiente. Basti pensare alle calamità naturali degli ultimi tempi e alla crisi economica che stiamo vivendo.

In questo contesto sembra fondamentale il ruolo dei territori, delle cosiddette «micro-realtà» virtuose?

Certo. Noi, come Kyoto club, abbiamo creato una rete con le scuole proprio per favorire lo sviluppo di una cultura ambientale. Una scuola che valorizza questi temi crea un laboratorio vivo che si estende automaticamente al territorio. Agire a livello educativo e informativo è fondamentale.

Nel vertice del G8 si è parlato di meccanismi di mercato che permettano una maggiore partecipazione delle economie emergenti e dei paesi in via di sviluppo. Come è possibile realizzare un mercato con tali caratteristiche?

Le rinnovabili per i paesi in via di sviluppo sono una grande opportunità. Ad esempio l'utilizzo del solare termodinamico in zone desertiche potrebbe attivare forme di sviluppo altrimenti impossibili. Si deve riuscire ad attivare progetti che permettano davvero di sviluppare queste zone, che poi sono le più esposte ai cambiamenti climatici.

I 20 miliardi di dollari in tre anni che il G8 ha deciso di stanziare sono all'altezza delle aspettative?

Più che sulla quantità bisogna insistere sul come queste risorse

se debbano essere investite. Troppi soldi sono stati spesi in nome della cooperazione internazionale senza ottenere frutti concreti. E' fondamentale puntare su progetti che realizzino motori di sviluppo.

Il premier Silvio Berlusconi ha annunciato la creazione dell'Istituto mondiale per il

Ccs di cui tutti i paesi del G8 ne saranno i fondatori. Quali i primi passi da compiere in questa direzione?

Da ricercatrice posso dire che alla base di un progetto di successo c'è l'analisi e la condivisione dello status quo per poi definire un piano progettuale di lungo respiro, anche esso condi-

viso. Va poi ricordato che ad oggi non esiste una tecnologia prevalente nel settore delle rinnovabili, anzi, una sfida importante sarebbe sviluppare competenze e professionalità adeguate per supportare la vivacità del settore.

Catia Bastioli, presidente del Kyoto Club e ad di Novamont Spa. Ha vinto il premio internazionale «Inventore europeo dell'anno 2007», nella categoria Pmi per una serie di brevetti depositati negli anni 1992-2001

